

FAI STRADA AI POVERI SENZA FARTI STRADA

ANDREA CANEVARO

DIPARTIMENTO SCIENZE DELL'EDUCAZIONE UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Il testo che segue riporta l'intervento tenuto dall'autore a Moie di Maiolati Spontini (AN), il 26 gennaio 2008, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del Gruppo Solidarietà. Tre i punti affrontati: l'incontro con la fragilità, l'agire sociale, l'agire politico.

La nostra storia è fatta di esclusioni, di mancanza di memoria, di convinzioni che fanno della diversità un progetto di discriminazione "naturale": la possibilità di non accorgersi dell'altro, o di considerarlo segnato da un destino di "sotto-uomo". Ele complicità con lo sterminio nazista, sono state e sono tuttora complesse ed estese. Non possiamo convincerci, anche se ci piacerebbe, che ciò che è accaduto non ci riguarda, ed circoscritto a pochi folli. Dobbiamo farcene carico.

DEISTITUZIONALIZZAZIONE

Non credo che si possa tralasciare la memoria di tutto ciò per affrontare il processo complesso, che ha al suo interno molti elementi pratici e valoriali. E che non ha mai un termine. Si chiama deistituzionalizzazione. Questa parola non è più così consueta come lo è stata qualche tempo fa', quando si trattava di capire i danni che facevano le forti istituzionalizzazioni ovvero la collocazione di individui - in questo caso ci riferiamo soprattutto a persone con bisogni speciali (disabilità, fragilità, marginalità...) e a minori. Ma il termine riguardava tutte le fasce di età e tutte le categorie sociali e soprattutto quelle economicamente deboli - in grandi contenitori che ne facevano perdere le tracce originali singolari, per trattarli come categorie.

Si poteva entrare nella categoria degli orfani, delle persone con delle disabilità, diremmo oggi - allora si poteva essere deboli mentali, insufficienti mentali, subnormali -; oppure entrare nel settore della psichiatria infantile che non aveva caratteristiche e definizioni precise: si poteva essere considerati dei bambini o delle bambine con generiche malattie psichiatriche. L'infanzia aveva questo trattamento istituzionalizzante. Venne il momento in cui ci fu una ribellione - morale, politica e nei fatti

- all'istituzionalizzazione. Vi fu il momento della deistituzionalizzazione.

Questa operazione poteva essere fatta - a volte è stata fatta con questi limiti che stiamo indicando - con la semplice interpretazione di una negazione del grande contenitore, senza capire quanto di quel contenitore dovesse essere sviluppato in un programma sociale ampio. In questo modo, ragioniamo disponendo di organigrammi, e cercando di collocare i soggetti secondo una disponibilità di "posti" non più concentrati in un unico luogo, o "contenitore istituzionale". Ma possiamo fare tutto ciò senza capire il senso autentico del processo di deistituzionalizzazione. Che è in una vera e propria riconciliazione.

Nel costruire riconciliazione sono implicati diversi aspetti importanti di una realtà che è tutt'altro che cancellata.

- Il primo è costituito dall'offesa per l'esclusione e per la violenza dell'esclusione che una parte dell'umanità ha patito e patisce.

- Il secondo aspetto è costituito dalla dimensione culturale dell'impegno, e si può tradurre in questi termini: saper vedere nell'altro non qualcosa che ci limita e anche danneggia (perché costa, perché ha bisogni che intaccano il bilancio...) ma un completamento e un arricchimento della nostra stessa realtà.

- Il terzo aspetto impedisce che la costruzione di riconciliazione diventi un "buon sentimento" inutile, perché riguarda la possibilità che questa azione di giustizia convenga a tutti, anche sul piano economico: gli istituti, le istituzioni scadenti, il disimpegno istituzionale... costano di più e rendono insicurezza, incompetenza, assistenzialismo diffuso, informazioni incomprensibili e confuse, mansionari rigidi e inadeguati, competenze non rispondenti ai bisogni, ignoranza dei bisogni stessi. E molto altro. Produrre sofferenza e ingiustizia

porta a tutti sofferenza e ingiustizia.

E vi è un quarto aspetto che riguarda la riconciliazione fra l'impegno amministrativo e l'impegno umano, sociale ed educativo. Per intenderci dobbiamo ricorrere ad un'espressione che ha avuto un tragico scenario alle spalle, e che indica quella zona grigia di cui parla Primo Levi. E' quell'area di pretesa non-responsabilità, protetta da una dimensione tecnica che si vuole oggettiva e quindi neutra, refrattaria ad ogni accertamento di responsabilità etica, forse con la giustificazione di dover assumere quella contabile, sempre dipendente da decisioni lontane ed incontrollabili. Primo Levi indica questa zona come quella in cui si colloca la "lunga catena di congiunzione tra vittime e carnefici". E questa zona è presente anche nell'offesa e nella violenza dell'esclusione. Esplorandola, scopriamo le complicità nelle violenze che si chiamano a volte assenza o ritardi nelle risposte, mancanza di coordinamento, interruzione di servizi per lo spostamento delle risorse su altre voci di bilancio, eccetera, eccetera. La zona grigia può essere rischiarata e percorsa dal fare riconciliazione. Anche fra impegno amministrativo e impegno educativo.

RICONCILIAZIONE È IMPEGNO IN PRIMA PERSONA

Ci sono state delle persone che interpretarono la deistituzionalizzazione come impegno individuale, personale, come assunzione di responsabilità. Questo derivava da una semplicità di percorso nella propria vita che può essere interpretato in tre parole: **incontrare, farsi carico, accompagnare.**

Incontrare. Il grande contenitore si apriva, lasciava scappare fuori o non prendeva più dentro degli individui che potevano così essere incontrati nella loro originalità. Vi erano quindi ragazze che avevano un destino segnato dall'esclusione e il grande contenitore le avrebbe escluse senza neanche farle incontrare. Diventava invece possibile incontrarle, avvicinarle e la dinamica della vicinanza faceva scattare la possibilità di una conoscenza di quella persona, non più della categoria, e quindi poteva esserci o una semplice elemosina che poteva risolvere il contatto - come si è detto in altre situazioni - come un'una tantum oppure poteva esserci un farsi carico.

E l'operazione non poteva consistere unicamente per qualche tempo. Non era un periodo di vacanza. Doveva essere un accompagnamento. Questo implicava ed implica il

superamento dell'assistenzialismo e del vittimismo, ovvero di due dei mali più insinuosi e pervasivi che stiamo alimentando, in una società della deresponsabilizzazione individualistica e del disprezzo tante volte espresso per la dimensione politica. L'assistenzialismo sinistra della possibilità che chi si sente vittima si installi permanentemente in questo ruolo (vittimismo); diventa credibile come vittima per poter sempre domandare e mai impegnarsi nel promuovere. L'azione educativa deve saper chiedere, e non solo proteggere. Ma per poterlo fare deve vivere una credibilità che si conquista giorno dopo giorno. Se invece crediamo che sia dote carismatica che alcuni hanno e tanti no, ci chiamiamo fuori, forse rientrando nella zona grigia, pronti ad esaltare le figure carismatiche, e nello stesso tempo perpetuando assistenzialismo e vittimismo.

Paradossalmente il termine 'deistituzionalizzare' significa anche alfabetizzare le istituzioni, capire che le istituzioni devono deistituzionalizzarsi, e questo è un elemento molto importante, interessante ma tutt'altro che chiuso. Abbiamo l'impressione che a volte ci sia un'assenza di grandi contenitori fisici ma continuino ad esserci delle interpretazioni che vanno per categorie e che allontanano invece di avvicinare permettendo quindi decisioni e assunzioni di responsabilità a cuor leggero, fatte senza capire a chi vanno e chi toccano.

Questa operazione che ha evidentemente un lungo percorso ancora da fare può essere reinterpretata anche attraverso una parola che riguarda proprio le istituzioni. Castoriadis rifiuta che vi sia una teoria delle istituzioni essendo - sostiene - "teoria" una parola greca che significa uno sguardo dall'esterno che si pone di fronte a qualcosa; mentre noi abbiamo la necessità di pensare che le istituzioni si vivono sempre dall'interno e che tutta la realtà è sempre istituzione. Non possiamo fare un'operazione che è anti istituzionale; dobbiamo fare un'operazione di rinnovamento delle istituzioni.

Castoriadis è un riferimento interessante perché collega questo termine - istituzioni - allo sviluppo della democrazia cioè alla possibilità che vi sia un'assunzione di responsabilità da parte di chi forma il popolo, il *demos*, e nella democrazia tutto è istituzione. Ma - e questo è un collegamento che ci appassiona perché rientra a pieno titolo e giustifica la dizione 'pedagogia istituzionale' - è interessante capire il termine 'istituzione' attraverso

la sua composizione di istituito e istituente. Castoriadis nell'istituente pone anche l'immaginazione. Il termine potrebbe scivolare verso la fantasticheria, la fantasia, il sogno. Se però la parola 'sogno' è assunta estrapolandola dal discorso celebre di Martin Luter King è anche una visione profetica legata ad una trasformazione della realtà, non quindi a qualcosa che si sogna soltanto ma che fa muovere verso, per realizzarla. L'istituente è immaginazione ma è anche proposta, proposizione.

Il più delle volte, l'istituito è percepito come "il mondo giusto, quello che va bene", e che deve essere proposto perché chi non va bene, chi vive l'emarginazione, anche con comportamenti trasgressivi, vi entri cambiando comportamenti e facendosi assimilare. Al più, le carenze dell'istituito sono rilevate unicamente in rapporto al proprio interesse. In questo caso, l'istituito è aggredito da espressioni di disprezzo. E' il disprezzo per ciò che è "pubblico", considerato avverso al proprio interesse, e accusato di parassitismo, di inefficienza e otusità.

L'ISTITUITO HA BISOGNO DELL'ISTITUENTE

Gli anni sono gli stessi in cui si muovono altri personaggi importanti della nostra storia. Ne prendiamo uno emblematico: Don Lorenzo Milani. La parte propositiva istituente è anche trasgressione all'istituito ma è una trasgressione di cui Don Milani aveva piena coscienza per cambiare l'istituito. Bisogna entrare in un settore in cui l'istituito ha bisogno dell'istituente per ritornare all'istituito e partecipare alle trasformazioni.

Questo rapporto istituito/istituente è sempre un elemento delicato e che mette alcune difficoltà se non è ben capito. E' importante capire l'equilibrio della persona impegnata nell'azione. E' un istituente fatto di azioni nei confronti delle quali l'istituito deve operare come garanzia e deve anche vedere, esaminare, se ha un istituito tale da potere garantire le azioni giuste.

Il mio è un linguaggio forse un po' criptico e oscuro. Cerchiamo di chiarirlo meglio dicendo come l'istituito tende inevitabilmente ad avere un ritardo rispetto alle azioni che vengono sollecitate da chi vive dei disagi.

L'istituito, che può essere indicato come ciò che è già organizzato, attenderebbe a fornire risposte secondo dei modelli già superati per certi aspetti. Bisogna quindi che ci sia un ricorso a ciò che è organizzato per la parte fondan-

te senza ricorrere allo stesso istituito per azioni che sono superate. Bisogna quindi che ci sia una capacità di funzionare da parte del già organizzato (istituito) per appoggiare ciò che viene proposto (istituente) che - se il termine è capito bene - nasce in rapporto alle esigenze che vengono incontrate. L'istituito può essere anche nell'impossibilità di avvicinare, di essere in contatto con chi vive il disagio.

L'istituente nasce dal contatto. Occorre partire dal basso. Partire dal basso significa incontrare le persone, assumersi delle responsabilità e accompagnare - si diceva - e quindi avere la possibilità di fornire all'istituito le necessità di interpretare le regole secondo le nuove necessità. Questo è uno sviluppo democratico che esige da parte del singolo cittadino quella che si chiama una cittadinanza attiva. E' un'autonomia in cui auto nomos sta ad indicare che io sono garante delle mie leggi che stanno nel quadro delle leggi di una società. Una società che ha bisogno di avere dei vincoli di appartenenza e di saperli interpretare secondo le necessità attuali e aperte al futuro.

Il processo di deistituzionalizzazione non può basarsi unicamente sull'avere smontato dei luoghi. Deve anche produrre dei contesti.

Noi sappiamo che è entrata da parte dell'antropologia una espressione - i 'non luoghi' - e anche un'altra espressione, ancora più complicata se vogliamo: la 'deterritorializzazione' del sociale, cioè un sociale che sembra non sapere entrare nei contesti, nei territori dei soggetti e rimanere quindi su un non luogo. Il 'non luogo' è un'espressione utilizzata da Marc Augé per indicare quelle situazioni che sono ad ogni latitudine uguali e che permettono di avere sia un aspetto di vita lussuosa, che non si accorge neanche del contesto in cui è collocata, ma anche ahimè dei contesti di vita devastante come ad esempio i centri immigrati, con l'accoglienza coatta di persone che hanno delle vite migranti e non hanno le carte in regola, che non hanno le possibilità di essere considerati cittadini di una nuova situazione e neanche più cittadini della vecchia situazione. Vivono in non luoghi. Non hanno diritti esigibili.

Il 'non luogo' può essere quindi un lussuoso posto dove non si capisce più a che latitudine si è perché dall'aria condizionata al mobilio tutto richiama altri 'non luoghi' in qualsiasi latitudine nel mondo; ma possono essere anche luoghi di disperazione che non richiamano i contesti. Si pensi che i 'non luoghi' per

eccellenza – anche se l'espressione è stata introdotta successivamente – sono stati i campi di sterminio, dove la maggioranza delle persone che venivano torturate dalla macchina dello sterminio non aveva la minima percezione di dove fosse collocato, dal punto di vista geografico. I 'non luoghi' sono anche i posti dove tante persone spaesate e marginali finiscono per ritrovarsi. Sono le zone attorno alle stazioni, sono quei posti legati a piccoli commerci o anche ad iniziative di grande commercio – anche sessuali - o spaccio, che si collocano attorno ai non luoghi delle discoteche, ecc.

Accompagnamento vuol dire anche entrare invece in contesti, e scegliere una organizzazione della società in cui i 'non luoghi' non siano il destino dove devono andare a rifugiarsi per forza i soggetti deboli. L'etica della responsabilità è quella che anima questo tipo di impegno democratico ed è sullo sfondo della sofferenza, che mette in moto delle attività, delle azioni.

La deistituzionalizzazione e l'istituente vanno d'accordo. Le cose si complicano quando l'istituente pensa di dovere agire unicamente dopo che ha provocato una serie di nuove regole, di nuove leggi. E di fatto noi abbiamo una situazione che si è molto complicata perché diversi soggetti istituenti – rispetto all'istituto – vogliono essere tali per agire cambiando

l'istituto e creando un eccesso di leggi perché ogni elemento andrebbe rivisto soprattutto sul piano delle regole. Chi opera è invece un istituente che agisce. C'è una gran differenza! Agendo si capisce che si è dentro l'istituto; e che si ha bisogno di richiamare l'istituto a una necessaria revisione delle sue regole. E un impegno in prima persona per la legalità, per un'interpretazione della legalità fortemente ancorata all'azione sociale, al senso di educazione permanente che è la nostra vita: formazione permanente e di competenza che si crea attraverso l'agire. A questo si aggiungono molti elementi che riguardano il fatto che agendo chi educa è anche educato quindi si instaura una dinamica di reciprocità.

Vengono superatele "categorizzazioni". Non nel senso che la tetraplegia o la Sindrome di Down non vengano più prese in considerazione. Ma fanno un passo indietro, e permettono di vedere e incontrare l'originalità del singolo, e di aprirsi al suo progetto di vita. Non possiamo più ragionare su un dato (categoria), ma dobbiamo cooperare a un farsi. E possiamo ascoltare e cercare di comprendere la voce di un grande scrittore argentino e mondiale, cieco e capace di "vedere oltre": quello che stiamo vivendo in questo momento accade per la prima volta nella storia dell'universo.



Indicazioni bibliografiche

- L. Ciotti, *Impieghi di riconciliazione*, in "CNCA agenzia informazioni", Roma, n. 10/11, ottobre-novembre 2002, pp. 14-15.
- G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- C. Castoriadis, *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*, a cura di A. Ciaramelli, Eleuthera, Milano, 2001; ediz. originale 1990 e 1999.
- M. Augé, *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della submodernità*, Eleuthera, Milano, 1996.
- M. Augé, *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.